

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Via Maria Ausiliatrice, 32

TORINO

Torino, 21 gennaio 1957.



Carissimi Confratelli,

La morte ci ha tolto un altro dei nostri benemeriti Vescovi salesiani nella persona di

Mons. FELICE AMBROGIO GUERRA

Arcivescovo titolare di Verissa

deceduto il 10 corrente mese, a 90 anni di età, in Gaeta, presso il nostro Aspirantato, dopo lunghe sofferenze sopportate con fede ed esemplare rassegnazione.

Nato a Volpedo (Alessandria) il 7 dicembre 1866 da Giovanni e da Luigia Fezzia, e distintosi nelle classi elementari fra i suoi coetanei per lo svegliato ingegno e la buona condotta, per interessamento del suo maestro nel 1880 fu presentato a Don Bosco, che lo inviò al collegio di Lanzo. In quel primo incontro a Valdocco col Santo, avendogli questi domandato come si chiamava e avutane pronta risposta, disse con paterno sorriso: « Felice Guerra! Un bel nome! Vuol dire che devi fare una guerra felice contro il demonio ».

In un opuscolo dal titolo *Alla scuola di S. Giovanni Bosco*, edito nel 1934, egli stesso ci narra con semplicità ed efficacia di stile e con vivo palpito di riconoscenza il bene che ricevette nei suoi primi anni dal nostro santo Fondatore.

A Lanzo fece i primi due anni del corso ginnasiale sotto la guida esperta del Direttore Don Giuseppe Scappini, sentendo però vivo l'influsso e, direi, la spirituale presenza di Don Bosco, del quale scrive: « Uno dei suoi miracoli più patenti era proprio questo: di farsi sentire presente, mentre era lontano. Noi

non sapevamo renderci conto del fenomeno, ma sentivamo di vivere vicini a Lui, di muoverci sotto il suo sguardo».

Nel suo cuore si era già affacciata fin dai primi anni la vocazione al sacerdozio, e l'ambiente di Lanzo, tutto permeato di pietà, la fece sbocciare e chiaramente delineare nella sua mente, soprattutto ad opera di Don Emerico Talice e Don Luigi Porta. Chi però doveva più di tutti attrarlo alla Congregazione Salesiana fu lo stesso suo Fondatore. Oltre il primo incontro a Valdocco, egli ebbe modo di subirne il fascino in una visita del Santo al collegio di Lanzo il 30 maggio 1881 per la festa di Maria SS. Ausiliatrice, e due anni dopo in occasione della stessa festa a Torino, dove l'istituto di Lanzo si era recato in massa.

Tutto il prezioso opuscolo è riboccante d'ammirazione e d'affetto per il Padre Santo: ne colgo solo qualche frase più significativa.

« Oh, la potenza dello sguardo di Don Bosco! quante cose diceva alle nostre anime! Non era necessario che ci avvicinassimo molto a Lui per essere soggiogati dal suo fascino: vicini o lontani sentivamo di muoverci sotto quello sguardo penetrante, che scendeva diritto al cuore e parlava secondo i segreti bisogni di ognuno... Com'era insinuante la sua parola, come scendeva nel profondo del cuore a destarvi il consenso e il proposito della volontà! ».

Nel secondo anno di permanenza a Lanzo il giovane Felice Ambrogio aveva già scelto la strada del suo avvenire. Tornando al paese natio per le vacanze autunnali, volle perciò ripassare all'Oratorio di Torino per manifestare a Don Bosco il suo divisamento.

Il buon Padre lo accolse con molta confidenza. « Parlava con me — egli scrive — come se si trovasse davanti, non ad un ragazzo, ma ad un adulto, ad uno dei Superiori del collegio, e mi metteva al corrente delle cose della Congregazione. Forse era questa una delle arti del Santo per guadagnarsi il cuore dei suoi futuri figli. Certo io rimasi ammirato di tanta degnazione e mi sentii più che mai avvinto a quell'uomo che già mi stimava degno di preziose confidenze».

Purtroppo però il suo bel sogno parve d'improvviso doversi troncare. Proprio quell'anno, al termine delle vacanze autunnali, egli non potè tornare al suo caro collegio di Lanzo. La mamma, di salute assai cagionevole, non sapeva rassegnarsi al pensiero di averlo così lontano; tanto lei che il babbo erano contenti che si facesse sacerdote, ma lo desideravano vicino; prete secolare quindi, non religioso. Dovette cedere alle loro insistenze e andar a continuare gli studi nel seminario diocesano di Tortona.

Fortunatamente vi trovò un ambiente ottimo sotto ogni riguardo, nel quale per di più il nome di Don Bosco era noto e venerato: in refettorio i Superiori facevano leggere periodicamente il *Bollettino Salesiano*. La lontananza dall'ambiente salesiano perciò non affievolì, ma accrebbe il desiderio del giovane aspirante, il quale al termine del ginnasio tanto fece e tanto disse che i buoni genitori gli diedero il sospirato consenso, per cui egli potè volare all'Oratorio per mettersi alla sequela di Don Bosco.

Era l'anno 1885 allorchè iniziò il noviziato a S. Benigno sotto la guida paterna di Don Giulio Barberis e l'assistenza fraterna di Don Eugenio Bianchi. Don Bosco, già consunto dagli acciacchi, non mancò di visitare i buoni novizi, anzi si trattenne con loro per tre giorni, ascoltandoli uno ad uno e dicendo loro la sua buona parola d'incoraggiamento alla perseveranza. Al termine del no-

viziato fu ancora il buon Padre a ricevere, il 2 dicembre 1886, la loro professione religiosa, esortandoli poi con grande ardore alla pratica della carità.

Quella predica del Santo gettò nel cuore del giovane chierico il germe di una seconda vocazione: quella delle missioni. Dopo aver riflettuto assai, volle esporre il suo desiderio all'amato Padre, che trovò a Valsalice. Ne ebbe il consenso e preziosi consigli; anzi ebbe la fortuna di trascorrere il tempo della preparazione immediata all'Oratorio di Valdocco con la graditissima incombenza di servire la S. Messa a Don Bosco e di sorvegliare i giovani di 4^a e 5^a ginnasiale che al sabato si recavano a confessarsi da Lui.

Giunse finalmente il giorno della partenza e del doloroso distacco. Don Lasagna, che capitanava la spedizione, fece il discorso d'addio nella Basilica di Maria Ausiliatrice, presente anche il Card. Alimonda, e Don Bosco diede l'abbraccio paterno ai singoli partenti.

« Giunse anche il mio turno — scrive Mons. Guerra — e quasi vacillando per la commozione, mossi ad abbracciare l'amatissimo Padre. Mi strinse al cuore con effusione, mi guardò negli occhi un istante, mi sorrise. Non tento neppure di esprimere quel che mi disse con quello sguardo, quel sorriso: la mia penna non ne è capace. So che quello sguardo, quel sorriso mi sostenne nel lungo viaggio per le Americhe, nelle lunghe difficili fatiche del mio apostolato, mi sostiene ancora adesso mentre attendo l'ultima chiamata del Signore ».

Era destinato alla Repubblica dell'Uruguay, e colà, nel collegio Pio IX di Villa Colón, sotto l'abile direzione di Don Luigi Lasagna, completò i suoi studi con i corsi filosofico e teologico e fece le sue prime armi come missionario.

Ordinato sacerdote a Buenos Ayres il 2 aprile 1890 da Mons. Aneyros, cantò la sua prima Messa al collegio Don Bosco di Montevideo il giorno di Pasqua, circondato dall'esultanza dei Superiori, Confratelli e allievi, che ammiravano in lui le elette qualità naturali unite ad uno zelo ardente per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Nominato Direttore di Las Piedras nel 1896 e contemporaneamente Maestro dei novizi, per tre anni curò la formazione dei nuovi germogli della Congregazione ivi adunati, conducendo a termine la costruzione della nuova Cappella dell'istituto. Nel 1900 fu trasferito a Paysandú al collegio N. S. del Rosario in qualità di Direttore e Parroco, e nel 1902 fu chiamato in Argentina a reggere il grande collegio Don Bosco di Bahia Blanca, rigoglioso di oltre 600 alunni.

Ecco come egli parla dei tre lustri trascorsi in Uruguay. « Di tutti i paesi dell'America dove mi trovai ad esplicare la mia attività, il più caro per me è l'Uruguay, che ho considerato sempre come mia seconda patria, perchè, non solo fu il mio primo posto di lavoro, ma anche il luogo dove raccolsi le più liete soddisfazioni ».

In Bahia Blanca, al suo delicato lavoro di direzione dell'istituto aggiunse anche l'insegnamento della Teologia dogmatica e del Diritto canonico ai chierici teologi dell'Ispettoria, nonchè la collaborazione a vari giornali cattolici con articoli assai apprezzati. La sua penna brillante si esercitò pure nella divulgazione dei fasti delle Missioni salesiane con l'opera *Figuras y Siluetas (Episodios de Misioneros por el Rio Negro)* e nell'altro suo libro *Mis impresiones sobre un viaje a Europa*.

Il suo mezzo principale di evangelizzazione fu però la parola viva, una parola facile e attraente, densa di pensiero, soavemente modulata, che affascinava

i suoi uditori delle grandi chiese metropolitane e li invitava irresistibilmente a salutari riflessioni per il bene della loro anima.

Accompagnò pure Mons. Cagliero in alcuni viaggi attraverso la Patagonia, dedicandosi all'istruzione dei coloni e degli indigeni con lo stesso entusiasmo con cui aveva atteso all'educazione della gioventù nei centri cittadini e aveva parlato dai pulpiti alle grandi folle.

Mons. Cagliero ebbe così agio di apprezzarne da vicino le doti d'intelligenza e di coraggio, e allorchè, nel 1908, egli fu eletto primo Delegato apostolico del Centro America, chiese alla S. Sede di poter avere con sè « il suo caro Don Guerra » quale Auditore della Delegazione.

Anche a S. José di Costarica, sede della Delegazione apostolica, e nelle altre capitali delle Repubbliche Centro-americane rifulsero le sue qualità di brillante oratore, di organizzatore e animatore.

A coronare i meriti della sua settennale attività ivi spesa, il papa Benedetto XV il 26 maggio 1915 lo eleggeva Vescovo titolare di Amata di Siria e lo destinava, quale Amministratore apostolico, all'antica e gloriosa archidiocesi di Santiago di Cuba. La sua consacrazione episcopale ebbe luogo nella cattedrale di S. Salvador il 5 settembre per mano dell'Arcivescovo della città Mons. Adolfo Pérez y Aguilar, tra l'entusiasmo della popolazione che voleva dargli, col mesto addio, la prova della sua viva riconoscenza per il bene da lui operato in Centro-America.

Tale elezione destò grandi speranze in tutta l'isola di Cuba, e i fatti corrisposero all'aspettativa, sicchè l'anno seguente la S. Sede lo promoveva Arcivescovo di Santiago di Cuba.

Nei 9 anni che egli resse l'importante archidiocesi lavorò indefessamente a rinnovare la vita religiosa dei suoi diocesani, preoccupandosi soprattutto di sviluppare il clero indigeno. Riaprì infatti subito nel suo stesso episcopio il seminario arcivescovile, che da 5 anni rimaneva chiuso. Ottenne dallo Stato la restituzione al culto di varie chiese già confiscate 19 anni prima, e le restaurò.

Visitò interamente l'archidiocesi, procedendo in parte a cavallo e in parte a piedi, non essendovi altri mezzi di comunicazione. In qualche località l'ultima visita era stata fatta 64 anni prima da S. Antonio Maria Claret, in altre non v'era mai stata.

Lottò contro l'introduzione del divorzio, pubblicando anche un opuscolo polemico sull'argomento dopo che inutilmente si era adoperato presso il Presidente della Repubblica affinchè mettesse il voto a tale legge, votata purtroppo all'unanimità dalle due Camere.

Nel 1921 chiamò a Santiago i Salesiani, affidando loro un collegio e una parrocchia e tanto sospirò di poter avere anche le Figlie di Maria Ausiliatrice per la gioventù femminile, come ne fanno fede alcune sue lettere al Card. Cagliero.

Si diede egli stesso a predicare con frequenza e formò gruppi volanti di missionari per ridestare la vita cristiana assai languida. Promosse la buona stampa, suscitando anche un giornale che prendesse le difese della Chiesa, spesso attaccata dai suoi nemici. Favorì l'Azione Cattolica, illustrandone la finalità in una pastorale del 1918, e fondò le due associazioni dei *Caballeros de Colón* e *Caballeros de Don Bosco*.

Ecco come ne testimoniava l'avv. Emanuele De Goya in un discorso pronunziato in una riunione di circa 200 membri delle due Associazioni:

« Anni fa, quando ancora Mons. Guerra non occupava l'alto soglio episcopale, non poteva un cittadino, un gentiluomo avvicinarsi al confessionale né all'altare per comunicarsi, senza rendersi oggetto di burle e di sarcasmi da parte degli uomini. Quando mai, nei tempi andati, si poterono contemplare tra noi, come ora, queste magnifiche dimostrazioni di cattolicesimo pratico, che raccolgono nelle chiese, nelle processioni, nelle sale sociali numerosi contingenti di uomini coraggiosi, senza rispetto umano, che con franchezza di spirito manifestano a voce alta la loro fede di cristiani cattolici?

» Questo risultato si deve in gran parte al nostro Prelato che, attraendo nel suo palazzo i credenti e i miscredenti, gli aristocratici e i lavoratori, i ricchi e i poveri, i potenti e gli umili, e dominandoli col suo sorriso e con la sua forte volontà, ha innalzato il livello morale del nostro popolo, facendolo convergere in una magnifica fioritura di vita spirituale...

» Nelle battaglie che con frequenza egli ebbe ad ingaggiare con la stampa miscredente della nostra Patria, la conquistò alla nostra causa oppure la ridusse al silenzio con la sua penna vigorosa... E che dire del suo lavoro missionario? Abbandonando il suo palazzo e le comodità della vita cittadina, Monsignor Guerra salì sulle nostre montagne, scorse per le vallate, camminò per sentieri pericolosi, e percorse così tutta la provincia.

» Il suo genio organizzatore lo portò a costruire 21 chiese e a riedificarne altre semidistrutte durante le nostre lotte per l'indipendenza, a fondare numerosi collegi, a ottenere dai pubblici poteri la ricostruzione della grande strada del Cobre. Quell'arteria sarà una delle migliori comunicazioni della Repubblica e sarà utilissima, non solo per andare al santuario della Vergine Patrona di Cuba, ma un'attrattiva per i turisti, che portati colà dalla curiosità, ritorneranno forse da quel sacro luogo col cuore ben disposto a credere.

» E per terminare, ricorderò la bell'opera del restauro della Cattedrale, la quale dall'aspetto triste e vetusto alcuni anni or sono, coi tetti e le pareti in rovina, s'innalza ora ringiovanita e gagliarda a rivaleggiare con le migliori cattedrali della cristianità ».

Dopo un decennio d'intensa attività apostolica che trasformò religiosamente la sua archidiocesi, dietro invito di S. S. Pio XI, per rimediare a un'incresciosa situazione creatasi nell'ambiente cubano per alcune abili manovre di gente malintenzionata, egli, da umile e vero figlio di S. Giovanni Bosco, rinunziava all'arcivescovado di Santiago e veniva dal Papa nominato Arcivescovo titolare di Verissa.

La prova non lo prostrò, sebbene producesse nel suo spirito generoso e dinamico una ferita insanabile. Egli continuò a prodigarsi in quel lavoro missionario che gli era stato sempre tanto caro: invece delle torride plaghe cubane, fu d'allora in poi campo delle sue fatiche l'Italia sua patria, che l'aveva accolto dopo il lungo periodo americano con affetto e ammirazione.

In questi ultimi anni fu suo soggiorno una modesta casetta costruita accanto al nostro Istituto di Gaeta per Aspiranti: egli volle così testimoniare il suo inalterato attaccamento a Don Bosco e alla sua Opera, e considerarsene ancora figlio e operaio per la sua espansione nel mondo. Nelle sue frequenti predicationi mirò soprattutto a diffondere la devozione a Maria SS. Ausiliatrice, a S. Giovanni Bosco e a S. Domenico Savio, dei cui simulacri volle dotare a sue spese parecchie Case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. E lo zelo del

culto divino, unito al suo grande spirto di generosità, lo spinse a fare frequenti donativi di altari, tabernacoli, calici, paramenti a numerose Case che oggi si vantano di possedere quegli oggetti quali grati ricordi.

«Tutto per gli altri, nulla per sè» fu il motto della sua vita. Morì nella vera povertà religiosa. La sua serenità era proverbiale e ovunque lo manifestava degno discepolo del Santo che col suo sorriso aveva affascinato e rallegrato la sua giovinezza e l'aveva attratto a consacrarsi al Signore per il bene delle anime.

Gli ultimi mesi furono impreziositi dalle sofferenze fisiche che, insieme a quelle morali, ne vennero purificando l'anima generosa e la prepararono al premio celeste meritato col suo multiforme lavoro apostolico, nonchè con la sua obbedienza al Vicario di Cristo e la rassegnazione alla divina volontà nella prova.

Nell'ultima malattia ebbe il conforto di un'assistenza veramente fraterna da parte dei Confratelli e di quella non meno amorevole del medico curante. E non gli mancarono aiuti spirituali: il fratello Don Crispino, infatti, da lui attratto nella Congregazione, celebrò ogni mattina dell'ultima sua settimana di vita, la S. Messa nella sua cameretta, amministrandogli la S. Comunione che egli riceveva con indicibile trasporto.

Si spense serenamente, senza segni di agonia, in olocausto al Signore, come una fiammella a cui venga a mancare l'olio, munito di tutti i conforti della religione.

La sua salma, esposta nella cappella della monumentale chiesa di S. Francesco, fu continuamente visitata dalle persone più ragguadeguali e dal popolo che teneramente lo amava qual padre e che egli consigliò, benedisse e beneficiò per circa 5 lustri.

I funerali si svolsero solennissimi: celebrò la Messa pontificale da *Requiem* S. E. Mons. Dionigio Casaroli, Arcivescovo di Gaeta, assistito dall'Ausiliare Monsignor Lorenzo Gargiulo e dai Canonici della Cattedrale. Erano presenti alcuni nipoti in rappresentanza dei parenti lontani, il Procuratore Generale della Congregazione, per il Capitolo Superiore, che tessè l'elogio funebre, l'Ispettore e vari Direttori dell'Ispettoria Romana, le Autorità civili e militari del presidio al completo ed un picchetto di soldati, oltre numerosi amici tra cui l'On. Cervoni; le scolaresche e tutti gli Istituti religiosi della cittadina.

Per desiderio del defunto, la sua salma fu trasferita a Roma, per essere tumulata nel cimitero del Verano, nella tomba salesiana, tra i Confratelli e accanto al suo grande maestro il Card. Giovanni Cagliero.

A Roma, prima del trasporto al Verano, nella chiesa del Sacro Cuore, furono celebrate solenni esequie da S. E. Mons. Lucato, presente l'Economista Generale Don Fedele Giraudi.

Ora il caro Confratello, dall'ultima dimora, domanda a tutti noi il ricordo di una preghiera di suffragio, che noi non gli lasceremo mancare.

Pregate anche per questo vostro affezionatissimo in C. J.

Don RENATO ZIGGIOTTI
(Rettor Maggiore).

Dati per il necrologio:

Mons. FELICE AMBROGIO GUERRA, morto a Gaeta (Italia) il 10 gennaio 1957, a 90 anni di età. Fu Direttore per 12 anni, per un anno Vescovo titol. di Amata e Amministratore apostolico dell'Archidiocesi di Santiago di Cuba, per 9 Arcivescovo della stessa Sede e per 32 anni Arcivescovo titol. di Verissa.